Estratto dalla CULTURA FILOSOFICA di Firenze
N. 2, Marzo-Aprile 1910



# HARTMANN E WUNDT GIUDICATI DAL BONATELLI

Due pensatori assai fecondi riempirono del loro nome la seconda metà del secolo XIX: Eduardo von Hartmann, che fu chiamato l'ultimo dei grandi metafisici, e Guglielmo Wundt, il quale, più che al suo sistema filosofico, deve la sua celebrità al vigoroso impulso dato agli studi di psicologia. Entrambi, sebbene diversissimi nelle tendenze e ne' principii, raccolsero da Schopenhauer la non lieta eredità trasmessa alla nuova metafisica dal secondo Schelling: il *volere*.

Nel 1876, quando la *Filosofia dell' Inconscio* esaltava i cervelli in Germania e altrove, Francesco Bonatelli pubblicò un libro, veramente classico, in cui il verbo novello era assoggettato ad una critica rigorosa, che merita di esser meditata anche oggi. Con rara penetrazione egli intravide che l'articolo di moda non era poi quella gran novità che si spacciava, anzi poteva dirsi « roba vecchia la più parte e per giunta avariata, quantunque rimessa a novo, inverniciata e rinfronzolita con arte e buon gusto. » E lo agguagliava ad una fugace meteora, destinata a dileguarsi ben presto nella notte dell'oblio. Nè la sua profezia fallì. Il successo di Hartmann, come quello di Schopenhauer prima e quello di Nietzsche poi, fu in gran parte un successo letterario. Non già — e ben lo riconosceva il B. — che nella sua costruzione manchino acute osservazioni critiche e psicologiche: quello che manca, è la solidità dei fondamenti. Hartmann non solo sacrifica l'io, riducendolo a un sotterfugio dell'idea, ma l'idea stessa riduce all'impotenza, facendola balzare arbitrariamente dall'assurdo. Egli non è riuscito a superare il dualismo, perchè il subbietto sostanziale, a cui la volontà e l'idea ineriscono come funzioni, ci sta per figura; mentre i due principii, nella loro autonomia, par che non ne abbiano bisogno. L'equivoco principale, che spiega molte incongruenze della concezione hartmanniana, deriva dall'estensione illegittima data al concetto di volere. Qui colpisce, e colpisce giusto, la critica del Bonatelli. Dalla falsa

premessa, che il volere sia tutt' uno con l'appetizione, si deduce che il volere è assurdo, irrazionale, facendo poi sorgere la coscienza dell'opposizione di esso con la rappresentazione non voluta. E mentre l'Assoluto non conosce sè stesso, una delle sue manifestazioni possiede questa conoscenza. Nè meno difettoso è l'altro argomento, su cui si regge il pessimismo di Hartmann: che l'esistenza sia un male, perchè il volere è una tendenza infinita e, come tale, incapace di essere soddisfatta. In primo luogo, questa infinità è postulata, non dimostrata; e poi, chi vieta di supporre che, anche essendo infinito, il volere sia atto a raggiungere un obbietto infinito? Giustissime osservazioni, a cui va aggiunta l'altra, prammatistica e non meno esatta, che un sistema, il quale non risponda alle esigenze morali e dove al male è fatta la parte del leone, dovrebbe rifiutarsi, non solo perchè funesto, ma anche perchè essenzialmente falso.

Nel 1900 il Bonatelli pubblicò *Alcune osservazioni intorno al « Sistema di filosofia » di Guglielmo Wundt.* Questo sistema, benchè non abbia ottenuto il successo clamoroso della *Filosofia dell' Inconscio,* è, per compenso, assai più consistente, chè l'autore procede guardingo, attenendosi scrupolosamente ai risultati delle scienze particolari. La critica del B. si dirige sopra tutto a due punti: 1) al modo di considerare il pensiero e la coscienza; 2) al concetto dell'anima come fenomeno del volere universale. Per il Wundt, non v'è differenza sostanziale tra la sensibilità e il pensiero, tra il fatto psichico in generale e la coscienza, perchè il pensare, non essendo altro che rappresentazione, sentimento e volere, si riduce in fondo ad uno svolgimento dei tre aspetti dell'impulso elementare (Trieb). Egli prende la coscienza in doppio senso, e anch'egli, come Hartmann, dà al volere un significato ambiguo. Al contrario, per il B., la coscienza implica un *sapere* ed è atto giudicativo, al quale non è necessario il riferimento a più oggetti, bastandogli una sola rappresentazione, di cui sia affermata l'esistenza. Inoltre il principio epistemologico del Wund che s'impernia sulla persuasione della realtà dell'oggetto conosciuto, non pare sufficiente a legittimare il possesso della verità, a meno che non voglia arrestarsi al puro fatto dell'unione di subbietto rappresentazione e contenuto di questa in una totalità indivisa. L'esteriorità, che è un dato della rappresentazione sensibile non ci dà ancora l'obbiettività, che è essenzialmente distinzione tra conoscente e conosciuto. Ond'è che il Wundt, non volendo mai distaccarsi dai procedimenti delle scienze empiriche, i quali dell'obbiettività non hanno bisogno, si condanna

per ciò stesso a fabbricare sull' arena. Inaccettabile è del pari la sua refutazione dell'anima-sostanza. Egli dice che il concetto di sostanza, il quale si fonda sulla cosa empiricamente data, non si può applicare all'esperienza interiore, perchè o riduce la permanenza ad un semplice nome, o converte la vita psichica in un gioco di estrinseche relazioni. Ma il concetto di sostanza, che si fonda propriamente su quello di esistenza, ha pure un'origine interiore, ossia l'apprensione immediata che il percipiente ha di sè e delle sue modificazioni; oltrechè ogni cosa è concepibile come fenomeno, ad eccezione dell'Io pensante. Nè vale il dire che la sostanza è principio inoperoso e contrapporle il volere, che è l'operazione stessa. Infatti, come l'unità de' varî atti intellettivi, da cui risulta la coscienza, presuppone l'identità del pensante; così l'unità dei voleri esige, per essere ben compresa, l'identità del volente. — A ribadire contro il Wundt la medesima tesi della sostanzialità spirituale, che egli aveva già difesa contro le tendenze panteistiche del suo Lotze, il venerando professore di Padova, esempio di operosità instancabile, tornava, non è molto, in questa rivista. Non dev'essere per lui motivo di soddisfazione il vedere che guadagna sempre più terreno nella filosofia contemporanea un'idea, che si può chiamare il suo cavallo di battaglia?

Michele Losacco.